

CAPITOLO IV.

La questione del vitto. - Obiezioni al petrolio come atmosfera. - Vantaggi del cacio come compagno di viaggio. - Una signora maritata abbandona la casa. - Altre provviste per colare a picco. - Faccio il bagaglio. - Malignità degli spazzolini da denti. - Giorgio e Harris fanno il bagaglio. - Terribile condotta di Montmorency. - Andiamo a riposare.

Poi discutemmo la questione del vitto. Giorgio disse:

- Cominciamo dalla colazione. - (Giorgio è così pratico!) Ora per la colazione abbiamo bisogno d'una padella... - (Harris disse ch'era indigesta; ma noi lo avvertimmo semplicemente di non fare lo stupido, e Giorgio continuò)... d'una teiera, d'un calderino e d'una cucinetta economica a spirito denaturato.

- Niente petrolio - disse Giorgio, con uno sguardo espressivo; e Harris e io approvammo.

Comprammo una volta un fornello a petrolio, ma non ci accadrà mai più. Quella settimana fu come se si vivesse in una vendita di petrolio. Non avevo visto mai nulla che avesse la penetrazione del petrolio. Lo tenevamo a prua, e di lì stillava giù sul timone, impregnando tutta la barca e ogni oggetto che incontrava sulla sua via, e poi si riversava nel fiume, saturava il paesaggio e corrompeva l'atmosfera. A volte soffiava un vento di ponente olezzante di petrolio, e altre volte un vento di levante olezzante di petrolio, e altre volte ancora un vento di settentrione olezzante di petrolio, e forse anche un vento di mezzogiorno olezzante di petrolio; ma sia che venisse dalle nevi del polo artico, sia che si levasse nell'immensità delle sabbie del deserto, il vento ci arrivava sempre carico della fragranza del petrolio.

E il petrolio continuava a stillare e ci rovinava il tramonto del sole; e quanto al chiaror della luna, esso odorava positivamente di petrolio.

Provammo a fuggire e a riparare a Marlow. Lasciammo la barca accanto al ponte, e andammo a passeggio per la città, ma l'odore ci seguiva. Tutta la città era impregnata di petrolio. Passammo per il cimitero, e ci sembrò che i cadaveri fossero sepolti nel petrolio. Il corso puzzava di petrolio; e ci domandammo come la popolazione potesse viverci. Camminammo miglia e miglia sulla via di Birmingham: tutto inutile, la campagna era inzuppata di petrolio.

Alla fine di quella passeggiata ci riunimmo insieme a mezzanotte in un campo solitario, sotto una quercia maledetta e facemmo un terribile giuramento (avevamo imprecato tutta una settimana intorno alla cucinetta economica in maniera ordinaria e familiare, ma era cosa abituale) un terribile giuramento di non portar più petrolio in una barca mai più - tranne, naturalmente, in caso di malattia.

Perciò, allora, ci limitammo allo spirito denaturato. Anche questo è abbastanza cattivo. Se ne hanno dei pasticci denaturati e delle torte denaturate. Ma lo spirito denaturato è più sano del petrolio, se penetra nell'organismo in grande quantità.

Per gli altri oggetti della colazione, Giorgio consigliò le uova e il lardo, facili a cucinare, carne fredda, tè, pane, burro e marmellata - ma niente cacio. Il cacio, come il petrolio, è troppo prepotente. Esige tutta la barca per sé. Si effonde per la cesta, e dà il suo odore a tutto ciò che vi trova. Non si saprebbe dire se si mangia una torta di mele, una salsiccia tedesca o delle fragole alla panna: sembra tutto cacio. V'è troppa fragranza nel cacio.

Ricordo un amico che aveva comperato un paio di forme di cacio a Liverpool. Erano due forme di cacio tenere e morbide, della giusta maturità, e con un odore di cento cavalli a vapore, che, si poteva garantire, avrebbe esercitato la forza di trazione per tre miglia e atterrato un uomo a duecento metri. Mi trovavo a Liverpool in quei giorni, e il mio amico mi pregò, se non mi fosse d'incomodo, di portargliele a Londra, giacché lui non sarebbe ripartito prima di un paio di giorni, e voleva che il cacio si trovasse bene al sicuro a casa.

- Oh, con piacere, caro amico - risposi - con piacere.

Andai a pigliare le due forme, e me le misi in carrozza, un veicolo sconquassato, tirato da una specie di sonnambulo asmatico, con le ginocchia che si urtavano, come castagnette, e che il suo proprietario, durante la conversazione, si compiacque di designare col nome di cavallo. Misi le due forme sull'imperiale, e partimmo a un'andatura che avrebbe fatto orrore al più rapido compressore a vapore mai fabbricato, e tutto andò lietamente come una campana di funerale, finché non voltammo

la cantonata. Là il vento portò una zaffata di cacio in pieno sul nostro puledro. La zaffata lo svegliò e, con un nitrito di terrore, esso si lanciò a tre miglia all'ora. Il vento soffiava ancora nella sua direzione, e, prima che raggiungessimo l'altro capo della strada, trottava già alla velocità di quattro miglia, lasciando gli storpi e le signore grasse a distanza incalcolabile.

Per tenerlo, alla stazione, ci vollero due facchini insieme col vetturino, e non credo che neppure ci sarebbero riusciti, se uno dei tre non avesse avuto l'idea di tappargli il naso col fazzoletto, e di accendere un foglio di carta.

Comprai il biglietto, e mi diressi orgogliosamente alla piattaforma, con le mie due forme di cacio, mentre la gente si tirava rispettosamente indietro dall'uno e l'altro lato. Il treno era gremito, e io doveti salire in una vettura stipata già di altre sette persone. Un burbero vecchio protestò; ma io, ciò nonostante, entrai, e deponendo il cacio nella rete, mi feci largo fra i compagni di viaggio con un bel sorriso, dicendo che faceva caldo. Passarono pochi momenti, e poi il vecchio cominciò ad agitarsi.

- Si sta assai stretti, qui - disse.

- Si sente una specie d'oppressione - disse il viaggiatore accanto. E allora entrambi cominciarono ad annusare, e, alla terza annusata, si levarono senza un'altra parola e se ne andarono. E poi si levò una signora grassa, disse che era una vergogna che una rispettabile madre di famiglia dovesse essere perseguitata a quel modo, raccolse una valigia e otto pacchetti, e discese. Gli altri quattro viaggiatori stettero un altro po', ma poi, in un angolo, un tale dall'aspetto solenne, che dal vestito e dall'apparenza generale sembrava appartenesse alla classe degli intraprenditori di pompe funebri, disse che quell'odore gli rammentava i bambini morti; mentre gli altri tre passeggeri, urtandosi malamente, si slanciavano tutti e tre insieme allo sportello, svignandosela.

Io sorrisi al signore nero, dicendogli che credevo che avremmo avuto la vettura tutta a nostra disposizione; ed egli rise piacevolmente e disse che certa gente faceva tanto baccano per un'inezia. Ma, dopo che furono partiti, anche lui mi parve stranamente depresso, e così, alla fermata di Crewe, lo invitai a venire a bere un bicchierino. Egli accettò, e ci aprimmo un varco al banco del ristorante, dove gridammo, e battemmo i piedi, e picchiammo gli ombrelli per un quarto d'ora; e dove poi si presentò una signorina, domandandoci se desiderassimo nulla.

- Che pigliate? - dissi, volgendomi all'amico.

- Per piacere, signorina, una mezza corona d'acquavite... pura - egli rispose. E dopo che l'ebbe bevuta, se n'andò tranquillamente e montò in un'altra vettura: una bassezza, pensai.

Da Crewe ebbi il compartimento per me solo, benché tutto il treno fosse affollato. Come si giungeva alle diverse stazioni, la gente, vedendo vuota la mia vettura, si precipitava per salire.

"Ecco, qui, Maria; corri, c'è tanto posto". "Bene, Tommaso, saliamo qui", si gridava. E accorrevano con delle valige pesanti, e s'azzuffavano innanzi allo sportello per entrar prima. E uno aprì e salì sul montatoio, ma barcollò e ricadde nelle braccia di chi gli stava di dietro; e tutti venivano ad annusare, per poi fuggire e andarsi a comprimere nelle altre vetture, o pagare la differenza e viaggiare in prima.

A Euston trasportai il cacio in casa dell'amico. Quando si presentò la moglie nell'anticamera, odorò in giro per un istante, e poi disse:

- Che cosa c'è? Ditemi tutto. Risposi:

- Due forme di cacio. Tommaso le ha comprate a Liverpool, e m'ha pregato di portarvele qui.

E aggiunsi che m'auguravo ch'ella comprendesse che io non ci entravo; ed ella mi disse che certo così era; ma che Tommaso al suo ritorno l'avrebbe sentita.

Il mio amico fu trattenuto a Liverpool più a lungo di quanto credeva; e, tre giorni dopo, siccome non era ancora tornato, la moglie venne a trovarmi. Mi domandò:

- Che ha detto Tommaso di quel formaggio?

Risposi che aveva raccomandato che fosse tenuto in un luogo fresco, e che nessuno dovesse toccarlo. Essa osservò:

- Probabilmente nessuno lo toccherà. L'aveva odorato? Risposi che credevo di sì, e aggiunsi che egli m'era parso molto affezionato a quel formaggio.

- Se io dessi a qualcuno una sterlina per portarlo a seppellire, credete che potrebbe reggere?

Risposi che quel qualcuno non avrebbe sorriso mai più. Le lampeggiò un'idea. Disse:

Vi disturberebbe tenerlo voi? Lo manderò a casa vostra.

- Signora - risposi - per quel che riguarda me, l'odore del formaggio mi piace, e il viaggio dell'altro giorno con esso lo ricorderò sempre come il coronamento felice d'una bella vacanza. Ma in questo mondo noi dobbiamo considerare gli altri. La signora, sotto il cui tetto io ho l'onore di risiedere, è vedova, e, per quel che io so, probabilmente anche orfana. Essa ha una forte, un'eloquente avversione contro ciò che essa chiama imposizione. La presenza del formaggio di vostro marito in casa sua sarebbe da lei, lo sento istintivamente, ritenuta come un'imposizione; e non sarà detto mai che io voglia impormi a una vedova, e a un'orfana.

- Benissimo, allora - disse la moglie del mio amico, levandosi - tutto ciò che ho da dire è che piglierò con me i bambini, e me ne andrò in un albergo, finché quel formaggio non sarà finito. Rifiuto di continuare a viverci accanto.

Mantenne la parola, e lasciò la casa in mano della fantesca a mezzo servizio, la quale quando le fu domandato se poteva resistere a quell'odore, rispose: "Che odore?", e quando fu condotta da presso al formaggio e le fu detto di odorare forte, osservò che le pareva di sentire come un odore di cocomeri. Da ciò fu desunto che poco danno poteva derivare alla donna da quell'atmosfera, e vi fu lasciata.

Il conto dell'albergo ammontò a trecentosettantacinque lire, e il mio amico, dopo aver tirato le somme di tutto, trovò che il formaggio gli era costato duecentodieci lire la libbra. Disse che il formaggio gli piaceva molto, ma che a quel prezzo era oltre i suoi mezzi. E così risolse di sbarazzarsene. Lo gettò nel canale; ma dovette ripescarlo, perché i barcaiuoli si lagnarono. L'odore toglieva loro tutte le forze. E, dopo di ciò, egli in una notte buia prese le due forme e le portò nel cimitero della parrocchia. Ma il custode le scoperse, e sollevò un tremendo baccano.

Disse che era stato fatto un complotto per privarlo dei mezzi di sussistenza svegliando i morti.

Il mio amico se ne liberò, finalmente, col trasportare il cacio in una città di mare, dove lo seppellì sulla spiaggia, rendendo quel punto famoso. I visitatori dicevano che non s'erano mai accorti che l'aria fosse così forte e corroborante, e le persone deboli di petto e i tisici vi accorsero in folla per anni.

Perciò, per quanto io sia appassionato del formaggio, sostenni che Giorgio aveva ragione nel rifiutare di provvedercene.

- Non avremo il tè delle cinque - disse Giorgio (la faccia di Harris a questo punto s'allungò); - ma faremo un eccellente, abbondante e magnifico pasto alle sette... desinare, tè e cena tutti insieme. Harris diventò più allegro. Giorgio consigliò carne e torte di mele, carne fredda, pomidori, frutta ed erbaggi. Per bevanda, delle meravigliose decozioni, appiccicose, di mano di Harris, che si mischiano con l'acqua e si chiamano limonate, molto tè, una bottiglia di whisky, nel caso, come disse Giorgio, dovessimo colare a picco.

A me parve che Giorgio insistesse troppo sull'idea dell'andare a picco, e che non si dovesse intraprendere un'escursione con una prospettiva simile.

Ma fui lieto che si prendesse lo whisky.

Non si doveva portare né birra, né vino. Sul fiume essi sono un errore. Vi fanno sentire torpidi e assonnati. Un bicchiere la sera quando fate un giretto per la città per guardare le ragazze è utile; ma non bisogna bere quando il sole vi fiammeggia in testa e occorre lavorare seriamente.

Prima di separarci quella sera, redigemmo la lista degli oggetti indispensabili e fu piuttosto lunghetta. Il giorno dopo, che era venerdì, li mettemmo insieme, e ci riunimmo la sera per fare i bagagli. Comprammo una grossa valigia per gli abiti, e due ceste per le vettovaglie e gli utensili di cucina. Spostammo il tavolino contro la finestra, facemmo di tutto un mucchio in mezzo al pavimento e ci sedemmo a guardare.

Dissi che avrei fatto il bagaglio io.

Io ho un certo orgoglio del mio metodo di fare i bagagli. Fare i bagagli è una delle molte cose che io so a menadito, più di qualunque altra persona viva. (Mi sorprende, a volte, considerando quante cose so). Persuasi della mia abilità Giorgio e Harris, e dissi di lasciar fare interamente a me.

Accettarono la proposta con una prontezza che mi parve alquanto strana. Giorgio si caricò la pipa, e si allungò nella poltrona; Harris allungò le gambe sul tavolino, e si accese un sigaro.

Veramente io non la intendevo così. Infatti, ciò che volevo era di sorvegliare il lavoro e di metter in moto Giorgio e Harris sotto la mia direzione, incitandoli a volta a volta: "Ehi, tu...!" "Da qui". "Ecco fatto, abbastanza semplice!" in realtà guidandoli, così per dire. Ma il loro intenderla nella maniera che la intendevano mi irritò. Non v'è nulla che m'irriti più come veder gli altri starsene con le mani in mano, mentre io lavoro.

Vissi una volta con un tale che a questo modo mi faceva ammattire. Se ne stava sdraiato sul sofà e mi guardava lavorare per ore di seguito, seguendomi con gli occhi nella stanza, dovunque andassi. Diceva che la mia attività gli faceva bene. Gli faceva sentire che la vita non era un pigro sogno da passar stirandosi e sbadigliando, ma un nobile compito, pieno di dovere e di austero esercizio. Si domandava spesso come avesse potuto andare avanti, prima d'aver incontrato me, come avesse potuto durare fino allora senza un esempio innanzi agli occhi di fervida attività.

Invece io sono diverso. Non posso rimanermene ozioso e veder un altro affannarsi a sudare. Voglio levarmi e sovrintendere, e aggirarmi con le mani in tasca, ordinando ciò che si deve fare.

Obbedisco all'energia della mia natura, e non posso resisterle.

Non dissi nulla, però, e cominciai a fare il bagaglio. La bisogna sembrava più lunga di quanto avessi immaginato; ma arrivai a finire la valigia, vi puntai il ginocchio e legai le cinghie.

- E gli stivali dove li lasci? - disse Harris.

Guardai in giro, e vidi che li avevo dimenticati. Harris è così. Naturalmente non avrebbe detto una parola, se non avessi chiuso prima la valigia. E Giorgio scoppiò in una risata... una di quelle stupide, idiote, dure e irritanti risate sue che mi fanno diventare furioso.

Apersi la valigia e vi ficcai le scarpe; e poi, proprio nel momento che stavo per chiuderla, mi lampeggiò in mente un'orribile idea. Ci avevo messo lo spazzolino da denti? Non so che mi accade, ma non mi rammento mai se ho messo o no nella valigia lo spazzolino da denti.

Lo spazzolino da denti è una cosa che mi ossessiona in viaggio, e mi rende la vita infelice. Mi sogno di non averlo chiuso nella valigia, e la fronte mi stilla di sudor freddo e scendo dal letto in cerca dello spazzolino. E la mattina lo caccio nella valigia prima di averlo usato, e debbo aprirla un'altra volta, ed è sempre l'ultimo oggetto che ne cavo fuori; e poi richiudo la valigia e dimentico lo spazzolino, e all'ultimo momento debbo correre di sopra a prenderlo, e portarlo alla stazione avvolto nel fazzoletto.

Naturalmente, in quel momento, dovetti cavare a uno a uno dalla valigia tutti gli oggetti, e, naturalmente, non mi riuscì di trovarlo. Li gettai fuori forse nello stesso stato in cui dovevano esser prima della creazione del mondo, quando regnava il caos. Naturalmente, trovai diciotto volte di seguito lo spazzolino di Giorgio e quello di Harris, ma non potei trovare il mio. Ripresi la roba capo per capo, sollevando ogni oggetto e scuotendolo. Trovai lo spazzolino in uno stivale. Poi rimisi tutto nella valigia e la chiusi.

Finito che ebbi, Giorgio mi domandò se ci avessi messo il sapone. Gli risposi che non m'importava un bel niente se ci fosse o non ci fosse il sapone; e strinsi la valigia, e legavo le cinghie, quando accorgendomi d'averci lasciato dentro la borsetta del tabacco, dovetti riaprirla. Fu chiusa finalmente alle dieci e cinque pomeridiane, e allora rimanevano da riempire le ceste. Harris osservò che avevamo innanzi a noi meno di dodici ore di tempo, e che credeva sarebbe stato meglio che lui e Giorgio s'occupassero del resto. Io approvai e mi sedetti, e cominciarono essi.

Cominciarono con molto slancio e leggerezza, per mostrarmi come andavan fatte le cose. Io non pronunciai alcun commento; aspettai soltanto. Quando Giorgio sarà impiccato, Harris sarà il migliore imballatore di questo mondo, e mi misi a guardare i mucchi di piatti e di tazze, il calderine, le bottiglie e i boccali, i pasticci, i fornelli, le torte, i pomidori, eccetera; e compresi che la faccenda sarebbe diventata interessante.

Così fu. Cominciarono col rompere una tazza. Fu questa la loro prima operazione. Per dimostrarmi, s'intende, che sapevano fare, e attrarre la mia attenzione.

Poi Harris mise la marmellata di fragole su un pomodoro e lo spiaccicò, e lui e Giorgio dovettero raccogliere il pomodoro col cucchiaino.

E poi fu la volta di Giorgio, che mise i piedi sul burro. Io non dissi nulla, ma andai a sedermi sull'orlo del tavolino, e li guardai lavorare. Questo li irritò più di qualunque cosa io avessi potuto dire. Io lo capii. Diventarono nervosi ed eccitati, e camminavano sulla roba, e si mettevano degli oggetti di dietro, e non potevano più trovarli quando ne avevano bisogno; e poi mettevano i pasticci nel fondo delle ceste per posarvi della roba pesante al di sopra, e sbriciolarli.

Rovesciarono il sale da per tutto, e, quanto al burro, non ho visto mai due persone fare, con un paio di lire di burro, più di quanto essi furono capaci di fare. Dopo che Giorgio l'ebbe tratto da una pianella, tentarono di metterlo in un calderino. Non ci entrava, e quel che era dentro veniva di fuori. Lo trassero tutto, finalmente, raschiandolo, e lo misero su una sedia, e Harris, ci si sedè sopra, e il burro gli si appiccicò, e poi si misero a cercarlo per tutta la stanza.

- Giurerei d'averlo messo su quella sedia - diceva Giorgio, fissando il posto vuoto.

- L'ho visto anch'io, neppure un minuto fa - disse Harris. Allora si misero di nuovo a girar per la stanza, cercando, e s'incontrarono nel centro, guardandosi.

- La cosa più straordinaria che mi sia mai capitata - disse Giorgio.

- Veramente misteriosa! - disse Harris.

Allora Giorgio girò intorno ad Harris, e vide il burro.

- Ah, eccolo qui - esclamò indignato.

- Dove? - esclamò Harris, girando come un fuso.

- Stai un momento fermo! - ruggì Giorgio, correndogli dietro. E raccolsero il burro e lo misero nella teiera.

Montmorency prendeva parte a tutto, naturalmente. L'ambizione di Montmorency nella vita è di cacciarsi fra le gambe d'ogni persona ed essere mandato al diavolo. Se può insinuarsi in qualche punto dove non è affatto desiderato, disturbare, mandare in bestia le persone e vedersi scagliare degli oggetti in testa, allora sa di non aver sciupata la giornata.

Far inciampare qualcuno su di lui e sentirsi maledire per un'ora, è il suo ideale più alto; e quando gli riesce di vederlo effettuato, la sua vanità diventa assolutamente insopportabile.

Esso andava a sedersi sugli oggetti, appunto quando bisognava riporli, e si affannava in giro con l'idea fissa che tutte le volte che Harris e Giorgio stendevano la mano per pigliar qualcosa, avessero bisogno del suo naso umido e fresco. Mise una gamba nella marmellata, molestò i cucchiaini, immaginò che i limoni fossero topi, e saltò nella cesta uccidendone tre, prima che Harris potesse assestargli un colpo di padella.

Harris disse che ero io che lo incoraggiavo. Niente affatto vero. A un cane come quello non occorrono incoraggiamenti. È il peccato naturale e originale che gli fa commettere delle imprese simili.

Il bagaglio fu finito alle dodici e mezzo; e Harris si adagiò sulla cesta grossa, dicendo di sperare che non si sarebbe trovato nulla di rotto. Giorgio disse che se qualche cosa era rotta, era rotta; e questa riflessione parve lo confortasse. Aggiunse che era pronto per andare a letto. Eravamo tutti pronti.

Harris doveva dormire con noi quella notte, e ci avviammo di sopra.

Giocammo a sorte i letti, e Harris, cui toccò di dover dormire con me, disse:

- Preferisci l'interno o l'esterno, Gerolamo?

Risposi che preferivo generalmente di dormire nell'interno d'un letto.

Harris osservò che era vecchiaia.

Giorgio disse:

- Amici, a che ora vi debbo svegliare?

- Alle sette - rispose Harris.

- No - io dissi - alle sei; - perché volevo scrivere delle lettere. Harris e io ci bisticciammo un po', ma infine spaccammo la differenza, e ci accordammo per le sei e mezza.

- Svegliaci alle sei e mezza, Giorgio - dicemmo.

Giorgio non rispose, e trovammo che s'era già addormentato; e così mettemmo il bagno in modo che potesse precipitarvi dentro, svegliandosi la mattina; e andammo a letto anche noi.